

POLITICA

LA STORIA

di FEDERICO FUBINI foto di GIULIO PISCITELLI

L'AQUILA

«DIECI ANNI DOPO QUI DECIDIAMO TUTTI INSIEME»

Gli abitanti dal 2009 sono diminuiti di circa l'8 per cento. Ma è arrivata una popolazione più giovane che si è raccolta intorno al Gran Sasso Science Institute. E c'è anche un altro segreto: una prova pratica della democrazia partecipativa



Chi attraversa a piedi l'Aquila oggi passa davanti al Duomo barocco perfettamente ricomposto, vede i bar da aperitivo all'aperto che stanno riaprendo uno dopo l'altro, cerca di decifrare l'architettura del Risorgimento qua e là ancora avvolta nel cellofan. Nella luce del tardo pomeriggio il visitatore può giocare a lasciarsi intimidire dai grandi palazzi dalla crepe ormai richiuse che ricordano come il ministro dei Lavori Pubblici del ventennio, Adelchi Serena, venisse da qui. Queste strade sembrano le quinte di un teatro. Resta da capire se lo spettacolo sia già finito, o invece debba ancora incominciare.

In fondo è proprio quest'atmosfera sospesa sulla città a lasciare il dubbio in chi passa, a dieci anni dalla più violenta di una interminabile scia di scosse. Ovunque re-

gnano silenzio e movimenti lenti, precisi. Siamo in quel momento in cui la ricostruzione è a buon punto, quasi fatta, ma nessuno sa che forma sia destinata a prendere la normalità quotidiana quando sarà il momento di ripartire una volta per tutte.

Il fascino

Perché in fondo l'Aquila affascina proprio per questo: questa città non è solo se stessa. Ha l'aria di accennare a una realtà più larga, come la metafora di qualcos'altro. Ma cosa esattamente? Una comitiva di turisti scandinavi avanza per la via del corso con la circospezione di chi si muove in un luogo sacro, delicato. La polvere di dieci anni di lavori resta lungo i margini delle strade. Le impalcature coperte di ruggine salgono fino agli ultimi

piani di qualche casa, qua e là, vicino una nuova gioielleria o da un negozio di abbigliamento per teenager che ha appena aperto. Poi, al limitare di un parco, c'è il Grand Hotel. Il nome e lo stile fanno pensare a un turismo d'altri tempi, aspiranti scrittori tedeschi nel loro tour d'Italie o appassionati di montagna in attesa del giorno giusto per l'ascesa al Gran Sasso.

Invece se tieni d'occhio la porta dell'albergo per qualche tempo, vedi passare solo ragazzi subsahariani, o del subcontinente indiano o di qualche Repubblica ex sovietica. Non sono rifugiati. Sono loro che stanno offrendo una sorta di protezione umanitaria all'Aquila. Da qualche tempo il Grand Hotel ha lasciato perdere il turismo occasionale ed è diventato uno studiato per cervelli in fuga, ma

Una veduta dei tetti dell'Aquila. La principale scossa di terremoto si verificò alle 3.32 del 6 aprile 2009: morirono 309 persone e più di 1.600 rimasero ferite



POLITICA



Tammar, 31 anni, di origine tunisina, frequenta i corsi di Biologia dell'Università dell'Aquila



Akash Deep Bbiswas, 28 anni, indiano, dottorando, collabora con l'Università



Mohammad Zeer, 32 anni, proveniente da Aleppo in Siria è da 15 mesi a L'Aquila

da altri Paesi. Sono scienziati in formazione al Gran Sasso Science Institute, una struttura accademica a "ordinamento speciale" – produce esclusivamente ricerca e corsi di dottorato – che dopo il terremoto il governo ha fatto nascere qui nel 2012. Il senso era, e resta, che l'Aquila deve ritrovare una vocazione.

L'idea del centro internazionale di studi oggi sembra ovvia, ma non lo era affatto per un'area un po' appartata di un Paese poco incline a investire nella conoscenza, e fragile in un contesto geopolitico di vasi di ferro. Roberto Aloisio, un giovane professore di fisica del Gssi, ricorda ancora cosa è successo quando l'istituto ha iniziato a selezionare un certo numero di dottorandi cinesi, russi o iraniani. «Sono venuti

Sara Vegni vede i germogli di un cambiamento: «All'Aquila la vecchia identità di piccolo capoluogo di uffici pubblici e imprese nate con la Cassa del Mezzogiorno si stava spegnendo già prima», azzarda. «Ora stiamo iniziando a capire che possiamo diventare una città della conoscenza».

L'idea

La prima pietra era già incardinata: i Laboratori nazionali del Gran Sasso dell'Istituto nazionale di fisica nucleare, oltre naturalmente all'università. Il Gssi però ha iniziato a far succedere per l'Aquila ciò che dovrebbe accadere all'intero Paese. Perché la metafora in fondo è qui: la città che si sta ricostruendo non è lo specchio dell'Italia che c'è, ma

Gssi è in grado di selezionare con cura i migliori, e riesce a motivare alcuni fra gli italiani più meritevoli a rientrare. Dopo un periodo al California Institute of Technology si è stabilita qui Marica Branchesi, l'astrofisica di 42 anni che *Time* ha scelto fra le cento persone più influenti al mondo: caso rarissimo di una scienziata donna e italiana che riesce a emergere a livello internazionale senza rinunciare al proprio Paese. Alessandra Faggian, una milanese e bocconiana che oggi ha 46 anni, ha lasciato la Ohio State University per venire qui come pro-rettore anche a costo di guadagnare la metà: «Non progettavo di tornare in Italia e non lo avrei fatto per un'università più grande», dice. «Ma qui tutto è nuovo e posso det-

«Ho sempre pensato che un terremoto sia un acceleratore», dice Sara Vegni di Action Aid, aquilana lei stessa trapiantata a Roma, animatrice di molti progetti per aiutare i propri concittadini a recuperare sicurezza

a trovarci i servizi segreti», racconta. «Sei funzionari, tutti incravattati e vestiti uguali. Erano venuti a spiegare come riconoscere i comportamenti sospetti negli studenti stranieri e proteggere i contenuti digitali». Aloisio ci ripensa sorridendo e nella sua faccia c'è l'accettazione che una tragedia, proprio perché lo è, può diventare lo snodo verso una nuova identità. «Ho sempre pensato che un terremoto sia un acceleratore», dice Sara Vegni di Action Aid, aquilana lei stessa trapiantata a Roma, animatrice di molti progetti in questi anni per aiutare i propri concittadini a recuperare un senso di sicurezza entro le proprie mura. «Un sisma scatena una potenziale che c'era già ma faticava a esprimersi», dice. Non c'è da augurarla a nessuno, chiaro. Ma

di quella che potrebbe essere fra venti o trent'anni. Con le sue ferite, la fragilità e la voglia di ricostruirsi non solo fisicamente.

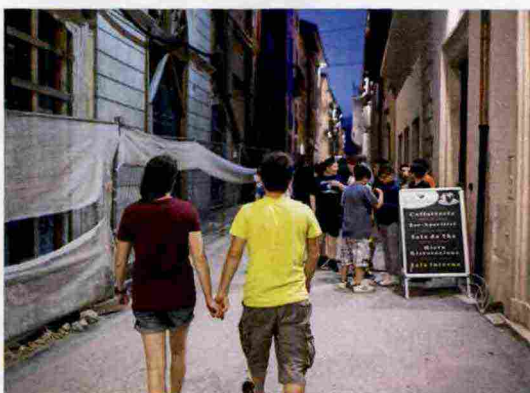
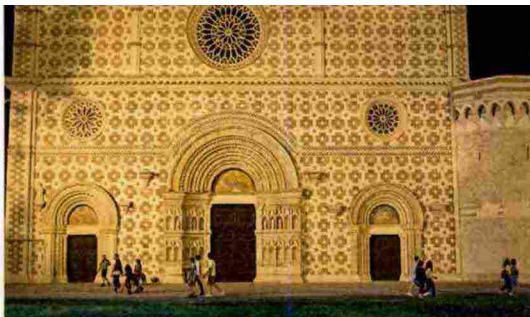
In questo piccolo capoluogo nel quale un tempo non passavano molti stranieri, un centro di ricerca finanziato dignitosamente (il Gran Sasso Science Institute costa allo Stato fra otto e dodici milioni l'anno) riesce a generare la dinamica opposta a quella che affligge l'intero Paese. Questo è un magnete per talenti di tutto il mondo, resto d'Italia incluso. Vengono a studiare fisica astroparticellare, matematica, informatica, scienze dell'urbanistica, economia applicata. Ogni anno tremila domande da decine di Paesi dalle quali i docenti selezionano una quarantina di nuovi nomi da inserire nei dottorati. Il

tare una strategia nel mio campo a immagine di ciò che ho imparato negli Stati Uniti». Faggian si occupa di economia regionale e dunque, inevitabilmente, di un fenomeno che il capoluogo abruzzese conosce molto bene: lo spopolamento. Anche in questo la città è una metafora del Paese, che in dieci anni ha perso all'emigrazione almeno seicentomila giovani.

I numeri

Sull'Aquila i numeri bruti dicono che nel comune la popolazione dal 2009 è caduta di circa l'otto per cento, a meno di 67 mila residenti. Se n'è andata in parte una buona borghesia non più giovane né molto attiva, in cerca di una sensazione di maggiore sicurezza a Pescara o a Roma. È arrivata invece una po-

polazione più giovane e più produttiva – oltre agli studenti – senza la quale il declino demografico sarebbe stato più duro: gli operai edili, i capomastri e gli ingegneri della ricostruzione. Ai dati più recenti sono per la precisione 3.782, il 6% della cittadinanza, e per un terzo stranieri. Letteralmente, l'Aquila non si sarebbe rimessa in piedi senza di loro. Mille migranti l'hanno ricostruita con la disciplina silenziosa di chi rimette tutto a posto pietra dopo pietra. Quello che hanno fatto rivela però un tratto culturale che ancora una volta fa della città un purissimo concentrato italiano: anche qui la cura "particolare" e del bene di famiglia prevale sull'attenzione ai beni comuni, o magari è solo che la burocrazia di



In alto, la Basilica di Santa Maria di Collemaggio. Sopra, una coppia di fidanzati in centro. Sotto, giovani in un bar che si trova sempre in centro e, in basso, un concerto rock al parco del Sole

metà. Restano indietro in particolare le scuole, ma è qui che si avverte anche la voglia degli aquilani di trovare un modo diverso di vivere dopo il grande trauma. Animata dalla trentenne Ilaria Grappasonno, è nata un'associazione – Mètis Community Solution – che lavora a far funzionare quella che la sua fondatrice chiama la "democrazia partecipativa". Mètis aiuta gli aquilani a discutere e compiere tutti insieme le grandi scelte. Ha coinvolto l'intero quartiere di Sassa, i genitori degli alunni, gli insegnanti e tutte le persone interessate nel progetto di ricostruzione della Rodari, un grande istituto comprensivo. Era il solo modo di far sì che il progetto fosse sentito come proprio da tutti. «Oggi abbiamo la possibilità di

La riedificazione della città è stata caratterizzata da ritardi: nella ricostruzione dei beni pubblici è stato erogato solo il 34,3 per cento della somma di 1,34 miliardi che era stata richiesta, invece nel settore privato siamo già oltre la metà

questi ultimi resta sempre la più intrattabile. Il risultato è che la ricostruzione delle case private è più avanti di quella degli edifici pubblici. I beni comuni arrivano per ultimi. Per farsene un'idea bisogna consultare "Open Data Ricostruzione", una banca dati che già da sola riassume il nuovo spirito della città. Il sito, curato fra gli altri da Roberto Aloisio, nasce come progetto di ricerca del Gran Sasso Science Institute in collaborazione con il comune, l'università, gli uffici speciali per la ricostruzione e Action Aid. Mostra i progressi e i ritardi della riedificazione della città. Rivela, in particolare, che nella ricostruzione dei beni pubblici è stato erogato solo il 34,3% della somma di 1,34 miliardi richiesta; invece nel settore privato siamo già oltre la



rivedere e arricchire il modo in cui funziona la democrazia locale», dice Grappasonno. A fine giornata, i dottorandi di molti Paesi si rilassano nel parco davanti Gran Sasso Institute. Uno studente egiziano di informatica racconta come il suo primo anno qui sia stato durissimo: la città fantasma, i locali chiusi, l'inverno rigido. Ora va molto meglio, riconosce, ma lui resta ombroso e rifiuta di dare il nome. «I corsi qui sono ottimi», dice. «Ma se il vostro governo investe tanto nella mia formazione, perché poi rende così difficile convertire il visto di studio in permesso di lavoro?». Quando avrà preso il diploma, lui progetta già di ri-emigrare verso un Paese più accogliente. L'Aquila, tutto sommato, resta una metafora anche dell'Italia di oggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA